

Abstract

Rosario Pavia esamina le *città diffuse*, le metropoli contemporanee, viste come i luoghi illeggibili dell'orizzontalità, in cui dominano l'atopia e il disorientamento, da contrapporre all'utopia moderna della città verticale e leggibile. L'autore individua nuovi strumenti del progetto urbanistico: figure e descrizioni di luoghi da organizzare in mappe cognitive, finalizzati a rendere leggibile e traducibile la città.

Rosario Pavia examines the *widespread [discomposed] cities*, contemporary metropolis, seen as illegible places of horizontality, where atopy and confusion rule, for this he sets them against the modern utopy of a vertical and legible city. The author identifies new instruments of urban planning: figures and descriptions of sites to be organized in cognitive maps, aimed at making the city readable and translatable.

Keywords

metropoli, orizzontalità/verticalità, leggibilità, progetto urbanistico, figure, luoghi, mappe cognitive

metropolis, horizontality/verticality, readability, urban planning, figures, sites, cognitive maps

Pavia densifica intorno al titolo una pluralità di scenari.

Babele è una torre, un'immagine, un racconto, una metafora che richiama altre metafore, una sfida da raccogliere.

Secondo la Bibbia e la testimonianza di Erodoto, la costruzione superava in altezza tutti gli altri edifici dell'antica Babilonia; era per questo riconoscibile da lontano e permetteva di raccogliere sotto un solo sguardo la vita cittadina. Destinata al culto religioso, radunava intorno a sé templi, palazzi, incontri, scambi, attività. La sua verticalità dunque incontrava l'orizzontalità dello spazio abitato circostante e della vita sociale, dominandoli: era il segno dell'umano potere e sapere la cui vetta sfidava il cielo. Attirò per questo le ire divine e venne distrutta. L'evento causò la dispersione delle lingue e delle conoscenze, l'umiliazione del progetto umano e della sua fatica. *Da allora Babilonia è sinonimo di disordine, di sventura* (Pavia 2002, p.11).

Ma non morirà il desiderio di una *città verticale*, ossia leggibile, ordinata, i cui spazi siano ritmati, bene integrati tra loro.

Parigi ne è un esempio reale. La Torre di Eiffel è vista da Barthes -riporta Pavia- come *la Babele laica che sprigiona l'immaginazione* (ivi, p.13); per la sua altezza la costruzione di acciaio è visibile da ogni punto di Parigi, ne abbraccia l'estensione del tessuto urbano garantendo ancora allo sguardo una possibilità di decodifica. Non vale la stessa cosa, invece, per New York e le Torri di Manhattan; secondo Koolhaas infatti -continua l'autore- *la visione dal grattacielo si riflette su se stessa; lo sguardo non si proietta più sulla città, ma riverbera dalle vetrate delle torri vicine* (ivi, p.13). Come la definisce Damish, New York è la *città narciso*. New York dunque come antitesi della città verticale; città la cui immagine è presente nelle proposte di Hilberseimer, dell'urbanistica del movimento moderno, ma soprattutto di Le Corbusier e di Frank Lloyd Wright. Tali *utopie moderne* però rimarranno inascoltate -osserva Pavia- e l'immagine di una Babilonia completamente orizzontale e illeggibile si ripropone oggi nella metropoli occidentale.

Pavia si sofferma in seguito sul percorso che dalla città antica verticale ha portato alla metropoli contemporanea orizzontale, rintracciando nella grande dimensione il punto di rottura, unitamente all'assenza di cinta murarie e di griglia urbanistica capace di ordinare gli spazi (strade, edifici pubblici e privati) e il loro espandersi.

Così conservano i caratteri della verticalità sia la Roma imperiale (la cui estensione è individuata dalle mura di cinta e articolata dal sistema della centuriazione), sia i centri abitativi dell'alto medioevo (per i quali l'assenza di una griglia è controbilanciata dalle ridotte dimensioni, e dove la verticalità degli edifici rappresentativi è collegata all'orizzontalità delle strade di collegamento con i dintorni), sia infine la città rinascimentale (improntata al modello del corpo umano e delle sue proporzioni). Dal Seicento in poi, invece, nelle capitali europee come Londra la città-corpo inizia a dissolversi sotto la spinta di un'economia e di un'urbanizzazione in crescita che ne abbattano le mura ed espandono i confini. Tale dilatazione, comunque, avviene ancora sulla base di un sistema di spazi pubblici e grandi strade che mantiene la forza attrattiva delle zone centrali su quelle periferiche e la leggibilità della città moderna.

Negli ultimi decenni è cambiato profondamente il volto della metropoli europea.

Prevalgono le *figure* dell'*atopia*, dell'*ibrido*, del *fuori scala*, della *nuova monumentalità* (costruzioni *insegne*). A queste si aggiungono i *paesaggi della dispersione*, creati dalla massiccia elettrificazione del territorio che ha alterato la natura di alvei fluviali, valli, pianure..innescando nuovi e incontrollati processi insediativi.

Volendo abbracciare la generalità di tali fenomeni, Pavia riprende l'espressione *città diffusa* usata da Secchi. La riprende aggiungendovi l'aggettivo "orizzontale" (con valenza negativa) per instaurare un parallellismo e lanciare una sfida, sia alla ricerca sia alla politica.

Il parallellismo è quello tra, da un lato, il disordine e la dispersione (spaziali e conoscitivi) dell'antica Babilonia in seguito alla distruzione della sua torre più alta e rappresentativa (Babele appunto) e, dall'altro, i *labirinti* senza centro della città contemporanea. Precisa lo studioso:

La città diffusa è orizzontale non tanto per l'assenza di elementi verticali, ma piuttosto per il suo realizzarsi come presenza pervasiva e omogenea (...). (...) non c'è più lo *zoning* funzionale, non ci sono più standard e fabbisogni distinti per zone omogenee (...). Non ci sono più scale, misure di riferimento, gerarchie. (Pavia 2002, p. 23)

Viene registrato inoltre come, per lo scollamento tra le *reti* urbanistiche e quelle infrastrutturali (*l'anello mancante*, pp. 109-110; v. anche pp. 55-65) e la loro incontrollata estensione, risulti oggi spezzata la continuità spaziale della città moderna e compromessa la leggibilità del suo testo; anzi, a tale proposito Pavia preferisce la metafora dell'*ipertesto* per indicare una struttura senza centro e senza confini, aperta a una molteplicità di percorsi di lettura, plasmata da razionalità differenti.

Ma nel disordine di questa orizzontalità diffusa non si può rinunciare -sostiene Pavia- alla ricerca di un senso; occorre *contribuire a rendere visibile la città (o le sue parti), per sottrarla all'opacità e all'indifferenza* (p. 40). Sono in gioco le identità di interi territori e quelle dei loro gruppi sociali.

Come approcciarsi, dunque, all'analisi di uno scenario tanto complesso?

Pavia si rifà agli studi di Foucault sulle formazioni discorsive e propone di analizzare il paesaggio labirintico come un paesaggio *archeologico*:

Archeologia come analisi, come descrizione, come ricerca di regolarità, di sequenze omogenee, di enunciati, di concatenazioni, di differenze. (...) Per questo ha utilizzato il principio della *rarietà*, di una regola selettiva, per far emergere gli oggetti del discorso, il loro modo di apparire, di proporsi, di relazionarsi agli altri oggetti nel tempo e nello spazio. (ivi, p. 87)

Non si tratta di interpretare -aggiunge Pavia- ma di descrivere il già detto, descrivere il discorso, a cominciare dai *luoghi*, dei quali andranno osservate:

le regole insediative, le modalità di occupazione del suolo, le correlazioni spaziali, le relazioni tipologiche e morfologiche, i principi di razionalità. (...) L'osservazione non può limitarsi solo agli aspetti fisici. Occorrerà approfondire le regole d'uso e di funzionamento, i rapporti con il sociale e la produzione, il ruolo della normativa e delle pratiche di gestione. (ivi, p. 39)

Queste informazioni serviranno poi per mettere a punto delle "mappe cognitive" (Jameson 1984) finalizzate a:

- riconoscere le varie identità del tessuto urbano e le direzioni dei suoi flussi;

- reinterpretare il ruolo della strada e degli spazi pubblici;
- valorizzare le grandi infrastrutture;
- integrare le infrastrutture all'urbanizzazione contemporanea

La portata operativa di tali mappe si realizzerà a pieno nella loro integrazione ai piani urbanistici, per indirizzarne la progettualità e gli interventi (nuovi e/o correttivi di quelli passati) sul territorio.

Lo scopo ultimo è quello di fare emergere -o creare ex novo- dei poli visivi e sociali nel tessuto urbano, integrando la loro verticalità di nodi all'orizzontalità delle reti insediative e infrastrutturali diffuse. Così, restituita alla metropoli una sequenza leggibile di punti e linee di congiunzione, sarà di nuovo possibile attraversarla (*nuovi flaneurs*, pp. 92-101), rintracciarne il racconto.

I.P., M.B.